

La Scuola di Babele

*La Scuola Superiore di Lingue Moderne
per Traduttori ed Interpreti di Trieste:
il suo funzionamento, le prospettive future,
il «destino» professionale di chi l'ha frequentata.*

di Costanza Galbardi

Bizzarra sensazione rimettere piede a scuola dopo quasi tre anni di totale assenza. Anche alle sei di sera di un giorno qualsiasi di dicembre si respira la stessa aria frenetica e densa di fumo dei giorni pre-esame, ci si immerge nel brusio indaffarato dei capannelli di studenti. Alcuni discutono della lezione dell'ultima ora invitandosi ad un pasto serale in mensa. La Scuola Superiore di Lingue Moderne per Traduttori e Interpreti, a dispetto del nome impegnativo, si ostina a conservare le caratteristiche di un liceo nonostante sia, ormai da qualche anno, diventata facoltà universitaria a tutti gli effetti. Qualche bacheca, anzi «bakeko» in più, una nuova portineria, possono sembrare le uniche testimonianze di una vaga volontà di rinnovamento. Per il resto, è sempre la stessa scultura in legno ad accogliere i frequentatori in cima alla prima rampa di scale. Nell'orrenda struttura architettonica dell'ex-iutificio di via D'Alviano sembra quasi che tutti debbano sempre concludere un'importantissima riunione d'affari, non un'innocua le-

zione di consecutiva italiano-inglese. Straordinario è l'aspetto tra lo stralunato e l'affranto di chi ha appena terminato di esercitarsi in una simultanea tedesco-italiano. Quello sarà forse un futuro yuppy, ma ora è solo uno studente che attende miseramente di superare la suddetta prova d'esame magari già tentata un paio di volte. Gioie e dolori del corso di interpretazione.

Sono tornata per parlare con il direttore, prof. Franco Crevatin. Lo vedo indaffarato come al solito, giovane manager intento a sbrigare gli impegni della sua agenda fittissima di incontri, viaggi, riunioni. Preferisco non lasciarmi coinvolgere da quel turbinio di attività e mi trattengo a chiacchierare con una studentessa dell'ultimo anno del corso di interpretazione inglese-spagnolo. Marta è simpatica e spigliata e, nella fauna studentesca dall'aspetto vagamente stravolto, sembra tranquilla. Si dichiara infatti abbastanza soddisfatta della sua scelta. La Scuola, dice, ha ovviamente delle carenze ma svolge bene il suo ruolo. Per andare

avanti più o meno brillantemente occorre essere dinamici e intraprendenti, bisogna darsi da fare. Una condizione necessaria per procedere senza arrancare faticosamente approfittando di tutte le strutture che la Scuola offre è lo spirito di iniziativa di cui bisogna autodotarsi fin dai primi giorni. Solo con queste premesse è possibile trarre giovamento dal rapporto con gli insegnanti o dalla possibilità di studiare ed esercitarsi con altri studenti. In questo modo le attività di laboratorio, gli scambi con l'estero e l'utilizzo della biblioteca, che ha forse un sistema di catalogazione un po' carente, si rivelano veramente vantaggiosi per lo studente. È la preparazione ottimale per il tipo di professione che la maggior parte degli studenti si ritroverà a svolgere: il mestiere di interprete. Qui, infatti, convergono le aspettative di tanti giovani che intraprendono la carriera di interpreti attratti dalla dinamicità della professione, dai presunti facili guadagni, dai viaggi e dagli spostamenti impliciti nell'attività. L'impulso primario è spesso la brama di viaggiare e visitare il mondo. Gli aspiranti poliglotti sono dei curiosi, degli instancabili chiacchieroni, dei cultori della favella, spesso del pettegolezzo. Un po' meccanici, un po' artisti, appendono al filo sottile del loro impeccabile sistema nervoso il discorso di un relatore ad un congresso, coprono con la logorrea tipica le frasi non reperite, le cifre dimenticate, le parole sconosciute. Sintetici e al tempo stesso precisi, escono grondanti sudore dalle anguste cabine in cui sono costretti a lavorare con la mente concentrata e i nervi tesissimi. Ogni volta è una sfida, una sfida alla propria capacità di concentrazione, alla

propria memoria, alla propria abilità linguistica. Come non essere soddisfatti al termine di siffatta dura fatica! A questo preparano i corsi della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Traduttori e Interpreti di Conferenze. Di ciò si fa vanto il Preside, prof. Franco Crevatin.

Nel *Libretto del ventennale* è illustrato il decorso storico della Scuola Interpreti di Trieste il cui diploma, ora laurea, è l'unico riconosciuto in Italia. Chiedo al prof. Crevatin di illustrarmi i vantaggi e gli svantaggi del passaggio da scuola tecnica annessa alla Facoltà di Economia e Commercio a Facoltà universitaria autonoma.

«In una struttura non universitaria e quindi non soggetta alle conseguenti lungaggini burocratiche è possibile reagire immediatamente all'input del mercato, calcolare e rispondere con tempestività alla richiesta di lavoro. Ma l'abbandono del rango di scuola tecnica era dettato dalla necessità di venire incontro alle aspettative europee perché i traduttori e gli interpreti nel resto d'Europa sono laureati. Ciò significa ritrovarsi, da un lato, imbrigliati nelle maglie della legislazione universitaria, ma dall'altro vedersi riconoscere un titolo e uno status che sono ancora, nonostante tutto, qualificanti. D'altronde, abbiamo in progetto una riforma della legge istitutiva che ci permetta di conservare la nostra reattività al mercato. Per lavorare nella Comunità Europea sono ora necessarie tre lingue di cui una parlata in un'area geografica ristretta come il danese o il neogreco. Sarebbe quindi auspicabile poter istituire dei corsi appositi da attivare e disattivare al momento opportuno. Ciò, ovviamente, si complica

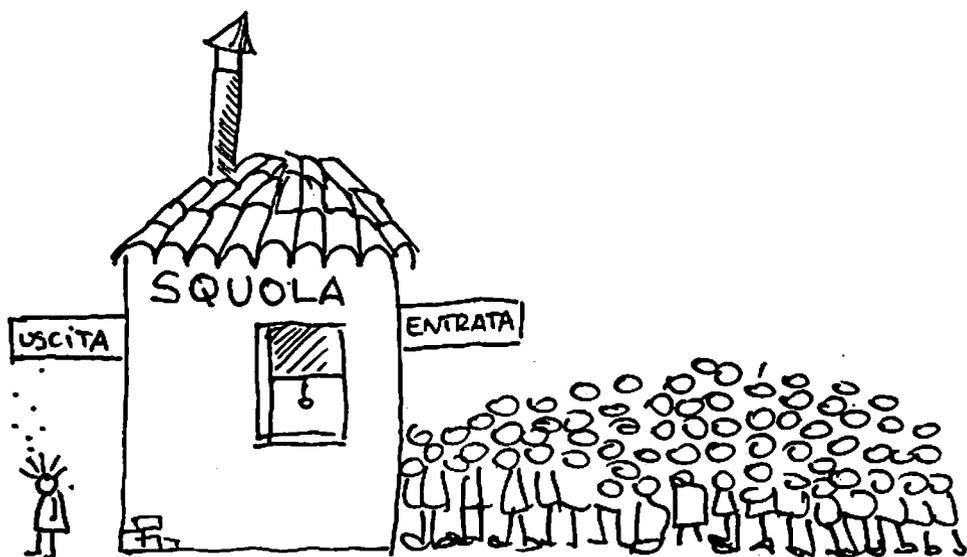


La Scuola Interpreti di via D'Alviano a Trieste.

non appena si entra a far parte del sistema universitario che, come dice Ruberti, Ministro della Ricerca Scientifica, arranca «dietro alle misure del quotidiano», dietro al mondo del lavoro. Infatti, finché il Ministero della Pubblica Istruzione non smetterà di bandire i concorsi per l'insegnamento in tornate epocali, anche il corpo docenti della Scuola Interpreti sarà costretto a risentire dei ritardi nelle nomine. Essere facoltà universitaria significa però salvaguardarsi dalle innumerevoli scuole che pretendono di sfornare interpreti e traduttori di buon livello. Certo, ogni cittadino è libero di comperare un chilo di mele bacate pagandole 56.000 lire. Prima o poi si accorgerà di essere stato turlupinato. La Scuola Interpreti di Trieste è membro, a pieno merito, della Con-

ferenza delle Scuole Interpreti Internazionali, e noi godiamo di tutto il rispetto e la stima delle altre scuole interpreti internazionali che ci considerano il loro corrispettivo italiano. Stiamo operando attivamente per il '92, stiamo prendendo accordi per il pieno riconoscimento dei titoli affinché i nostri laureati possano esercitare liberamente in tutti i paesi della Comunità Europea».

Alcuni anni fa le accuse più ricorrenti degli studenti erano relative all'eccessiva competitività dei corsi dettata principalmente dall'atteggiamento selettivo degli insegnanti. Gelosie e cattiverie si fondevano, in uno strano amalgama, con una sorta di fraterno cameratismo contro l'ostracismo dei professori. Ottimi docenti alcuni, pessimi venditori di fumo altri. Sul loro capo grava, tuttora,



Un'ironica interpretazione della Scuola Interpreti di Trieste. È quella di un ex studente, Diego Marani, ora interprete a Bruxelles.

l'infamia di aver presentato il mondo del lavoro come uno spauracchio. A detta di molti interpreti ciò non corrisponderebbe al vero. Le condizioni in cui gli interpreti si ritrovano a lavorare sono molto più rilassate di quelle in cui sono costretti a sostenere i numerosi esami (circa 11 per ogni anno, esclusi esami di ammissione, esami di diploma ed esami finali) e le probabilità di gratificazione e successo nell'esercizio della professione, di gran lunga superiori a quelle prospettate.

Ma per illustrare più chiaramente le affermazioni del prof. Crevatin e le finalità della Scuola Interpreti, è meglio procedere di pari passo con lo studente.

Per entrare alla Scuola Interpreti, l'aspirante matricola deve superare un esame di ammissione che consiste in un dettato nella lingua straniera scelta e in una traduzione da e verso la lingua straniera. Dopodiché lo

studente dovrà seguire le lezioni di una prima lingua (inglese, francese, tedesco, serbo-croato, olandese, spagnolo, russo, sloveno). Qualora il tempo, le energie e la volontà glielo permettano, potrà seguire anche una terza lingua tra le suddette. Dovrà tentare di conciliare gli orari e ricordarsi di ricavare un piccolo spazio anche per gli esami di terza lingua.

Al termine del primo biennio propedeutico, una volta superati tutti gli esami di profitto, gli studenti sono tenuti a sostenere l'esame per il conseguimento del diploma per traduttori e corrispondenti in lingue estere.

È a questo punto che la Scuola Interpreti acquista una connotazione più precisa. Lo studente dovrà decidere se desidera praticare la lingua parlata o approfondire i misteri della lingua scritta e scegliere tra il corso di laurea in interpretazione o in traduzione. Qualora opti per la prima possibilità, lo attende un colloquio di orientamento attitudinale.

Qui iniziano le vere traversie del meschino. Qui si fanno più accese le diatribe sull'organizzazione dei corsi e le polemiche relative alla natura stessa della Scuola. È infatti possibile delineare due orientamenti di pensiero: uno è quello dei nostalgici del «vecchio Statuto», per cui la trasformazione della scuola interpreti da scuola tecnica a facoltà universitaria equivale ad una perdita di prestigio. La tendenza opposta individua, ovviamente, nei rimasugli di «tecnicismo», tutti i difetti di una facoltà che stenta a ingranare. Una delle pecche più lamentate è il fatto che alla scuola non si studi alcuna lingua orientale. Purtroppo, conoscere l'inglese non è più un pregio bensì una necessità. Il tedesco, per quanto richiesto, resta una lingua di uso limitato, il francese non è che un nobile aggiuntivo al curriculum vitae e lo spagnolo una divertente quanto (quasi) inutile conoscenza: si tratta, insomma, di lingue che il mercato esige siano quasi patrimonio innato di chi le pratica.

Tralasciando ogni nota polemica sul livello qualitativo della conoscenza linguistica richiesta, non è difficile constatare il fatto che, attualmente, le lingue più «in voga» e meglio retribuite, le cosiddette lingue emergenti, sono l'arabo, il cinese, il giapponese e il russo. Alla Scuola Interpreti esiste da sempre un corso di lingua russa che ha prodotto bravissimi diplomati e laureati. A suo tempo erano stati attivati dei corsi di neogreco e cinese che non ebbero seguito principalmente per le difficoltà di organizzazione degli stessi. Ma, anche a questo proposito, il vigile e vulcanico direttore ha «in saccoccia» qualche sorpresa.

«Non è semplice attivare dei corsi

quadriennali di lingua cinese, giapponese o araba, dice Crevatin. L'apprendimento di una lingua, in una Scuola Interpreti che si rispetti, si basa sulla possibilità reale di praticare la lingua in oggetto, possibilità che la stessa Scuola Interpreti deve essere in grado di offrire. Nonostante le difficoltà intrinseche nell'istituzione e nell'organizzazione dei corsi stessi, si tratta quindi di prendere contatti e di agevolare l'accesso ai paesi in cui queste lingue si parlano. Posso anticipare che sono già stati presi accordi con paesi come la Cina, e più precisamente con l'Istituto di Lingue Estere di Pechino e anche con alcuni paesi arabi. Certo, occorre muoversi con molta diplomazia e assicurare ai nostri studenti un soggiorno proficuo a tutti gli effetti. D'altro canto, per ovvi motivi, non manderei mai le mie studentesse in Arabia Saudita. Mi sembra ridicola la pretesa di certi istituti linguistici che si vantano di insegnare il cinese in un paio di corsi semestrali. Quando anche lo studente fosse, al termine di detti «seminari», in grado di decifrare un testo cinese o arabo, ciò difficilmente implica che sia anche in grado di parlarne la lingua. Il fine principale della Scuola Interpreti di Trieste è di garantire in primo luogo la qualità della conoscenza linguistica, sia che si tratti di lingua scritta o parlata».

Il sogno dell'interprete è di essere richiesto dalle grandi organizzazioni internazionali (CEE, ONU, Parlamento Europeo, ecc.) di muoversi agile e leggero tra simposi, incontri e riunioni d'affari. Il compenso ufficiale stabilito annualmente dall'Assointerpreti per una giornata di interpretazione simultanea (massimo sette ore) è di 390.000 lire, mentre



Una traduttrice davanti al computer: uno strumento ormai indispensabile per il lavoro di traduzione.

per una consecutiva (la traduzione dell'interprete non si accavalla al discorso dell'oratore, ma viene eseguita durante pause prestabilite) si aggira attorno alle 430.000 lire. La tariffa è uguale per lo «chuchotage», operazione in cui l'interprete traduce bisbigliando all'orecchio della persona per cui lavora. Questo è il cosiddetto mercato free-lance. L'altra prospettiva, decisamente meno allettante per la maggior parte dei giovani aspiranti interpreti, è quella di essere assunti direttamente dalle aziende con stipendi da funzionari o da dirigenti quasi. Purtroppo, l'impatto con il mondo del lavoro non è sempre così roseo e promettente come ci si aspetterebbe, e il giovane interprete è costretto a lottare con le unghie e con i denti per conquistarsi un posto al sole. All'inizio lavorerà

poco e raramente come interprete, più spesso come traduttore, finché finalmente, agli dèi piacendo...

Diversa e sicuramente meno eclatante la carriera del traduttore. Il traduttore non ostenta la satinata parlantina dell'interprete ed è spesso un individuo introverso, complesso e delicato, legato a doppio filo al destino poco felice dell'editoria.

Sembra, ahimè, non avere un'idea troppo precisa del costo della vita e dimostra spesso una scarsa inclinazione ai facili guadagni. Intenti caricaturali a parte, il corso di traduzione, è d'uopo ammetterlo, viene spesso intrapreso da chi, per svariati motivi, sente di non riuscire a resistere allo stress imposto dal corso di interpretazione, da chi non è troppo disposto a passare molti e sofferiti anni alla scuola. Ma c'è anche chi



Il personale di un'agenzia per traduzioni e congressi (*The Office* di Trieste) «schierato» nel corso di un convegno internazionale di medicina a Udine.

sente di nutrire un amore viscerale per il «libro», il testo, la lingua scritta, nelle sue mille sfumature raramente riproducibili con la stessa deliziosa armonia nella lingua parlata. Il traduttore si dispone con l'atteggiamento del demiurgo a modellare il testo su quello che è il suo «immaginario» linguistico, la sua «realtà ideale». Poco importa se la casa editrice gli pagherà la famosa «cartella editoriale standard» (70 battute per trenta righe) solo settemila lire lorde, e l'agenzia o la ditta compenserà la cartella tecnica (60 battute per 25 righe) con «ben» quindicimila lire, imponendogli precisione ineccepibile in argomenti svariati e celerità massima nell'esecuzione e nella consegna dell'elaborato. Qualcuno si unisce ad altri e fonda agenzie di traduzione che spesso forniscono

servizi molteplici, dalla battitura tesi, al sondaggio telefonico, alla traduzione di telex e telefax, all'organizzazione di convegni, meeting e congressi. Traduttore-interprete un po' atipico questo, in quanto caratterizzato da spiccate capacità imprenditoriali e manageriali, dotato di un forte senso della diplomazia, un addetto alle pubbliche relazioni più che un vero e proprio «linguista».

Destino infame per chi, invece, sceglie di dedicarsi in toto alla letteratura. Una conferenza del maggio '88 illustrava alcuni tipi di contratto proposti dalle case editrici e caratterizzati da una maggiore o minore equità. Un aspetto interessante che emerse dalla conferenza illustrava il diritto d'autore del traduttore, diritto raramente rispettato e diritto an-

cor più raramente fatto valere. Degli strafalcioni e dell'incompetenza dei traduttori si fanno beffe vari santoni delle antiche e moderne lettere e ci si stupisce quasi che venga istituita una sezione del Premio Grinzane dedicata ai traduttori. «È giusto che il lavoro dei traduttori, spesso ignorato da chi recensisce i libri stranieri, sia posto, come dire, allo stesso livello dell'opera di un autore?». È l'osservazione raccolta dalla rivista «Millelibri» in quell'occasione. La Cenerentola delle Arti smette le cenciose e impolverate vesti e si tramuta, come per incanto, nella principessa con la scarpina di cristallo. La scapigliata Musa, come la definisce Mario Praz, ha fatto e continua a far discorrere centinaia di critici e di scrittori, di letterati e linguisti. Il traduttore-traditore è continuamente oggetto di burla e scherno e i depositari del moderno sentire nelle lettere assaporano con sadico compiacimento le gemme dell'auspicata antologia dei *Mille e un Abbaglio*. Ed è così che traduttori di tutto rispetto vengono citati non per le loro gemme, ma per aver fatto navigare lunghe fette di cocomero in minuscole coppe di vino. Tanto per citare una citatissima gaffe.

«Quasi sempre le condizioni di lavoro offerte dal mercato — ricorda ancora il prof. Crevatin — sono impietose, ed è quasi impossibile dialogare con gli editori. È per questo motivo che abbiamo deciso di non farli intervenire nel confronto tra autori e traduttori in programma nelle prossime conferenze. I nostri traduttori conoscono bene la lingua e riteniamo quindi utile per loro istituire dei corsi di interpretazione consecutiva all'interno del corso di laurea in traduzione. Avranno così

una base tecnica che permetta loro di vivere di interpretazione quando non possono farlo di traduzione, che è il procedimento inverso di quanto gli interpreti fanno normalmente»

Il prof. Marco Rucci, docente di interpretazione simultanea spagnolo-italiano, illustra con concisa chiarezza la situazione degli insegnanti. La natura principalmente tecnica delle materie richiede docenti esperti che sappiano come si esercita la professione di interprete o di traduttore e che siano continuamente aggiornati sugli argomenti che un interprete e un traduttore devono conoscere, nonché sulla continua evoluzione della lingua. Le persone forse più indicate sono, in questo senso, gli ex-studenti della Scuola. Anche loro, però, devono superare concorsi con titoli e pubblicazioni. Raramente, essendo la Scuola Interpreti diventata Facoltà solo da pochi anni, gli ex-studenti hanno le necessarie referenze. È venuta così a crearsi la precaria figura del contrattista, «cultore della materia», le cui sorti economiche e professionali sono quanto mai incerte.

«Dunque, stammi bene a sentire, hai presente il giallo? Sì, il giallo, e quando dico il giallo intendo proprio il giallo, esattamente il giallo, che non è il rosso o il bianco, ma proprio il giallo, esattamente il giallo». Chissà se occorre essere tanto puntigliosi per descrivere — come fa Antonio Tabucchi ne *La traduzione* — un ambiente, un'atmosfera. Me lo chiedo uscendo nell'aria gelida, lasciandomi alle spalle l'edificio di via d'Alviano con un nodo in gola. Sono anni intensi, da tutti i punti di vista, quelli che si trascorrono alla Scuola Interpreti.